

## Schede critiche

### Nel Pci del Mezzogiorno

Il tema del rapporto tra il Pci e il Mezzogiorno e quello della specificità del Partito comunista nell'Italia meridionale, del suo inquadramento sociale e del suo profilo politico, costituiscono un terreno di ricerca vasto e ancora in parte da esplorare. Si parte da una ricca tradizione di interventi politici e di memorie, che va dagli scritti di Sereni, Amendola, Grieco, Li Causi e Alicata degli anni Quaranta-Sessanta, alle riflessioni autobiografiche di Chiaromonte, Napolitano, Valenzi e molti altri. E sempre più, negli ultimi anni, studi e memorie legati alla dimensione locale stanno delineando un quadro ricco e diversificato.

Il bel libro di Piero Di Siena *Nel Pci del Mezzogiorno. Frammenti di storia sul filo della memoria* (Rionero in Vulture, Calice editori, 2013, pp. 120) si riallaccia a questo filone, ma al tempo stesso se ne differenzia, tenendo insieme memoria, discorso politico, autobiografismo e riflessione storica, e aggiungendovi una serie di ritratti di uomini e momenti del Pci meridionale; “fotografie” scattate dall'autore nel corso della sua militanza politica, che restituiscono un quadro vivido di ciò che è stato il Pci nel Mezzogiorno, in partico-

lare tra Basilicata e Puglia, dove Di Siena ha maggiormente esercitato la sua funzione dirigente.

L'intento è quello di contribuire «alla ricostruzione di quello che è stato nelle pieghe della vita del Paese il “partito nuovo”»; un partito che – osserva l'autore – costruì al suo interno il nucleo di quel “blocco storico” che doveva cambiare l'Italia, dando vita a «un'originale evoluzione del partito di classe». In questo quadro si colloca la costruzione del Pci nel Mezzogiorno, che avviene tra mille difficoltà e «a macchia di leopardo».

Di Siena ci guida in questo percorso attraverso varie figure di militanti. Si va da Michele Mancino, «costruttore clandestino del Pci» lucano durante il fascismo, condannato dal Tribunale speciale, e nel dopoguerra segretario del “partito nuovo” a Potenza; a Michele Prezioso, legato alla tradizione del socialismo riformista, anch'egli perseguitato dal fascismo, maestro elementare e primo sindaco di Rionero democratica; da Francesco Laudadio, animatore nel '68 della cellula comunista del liceo Orazio di Bari e poi del Comitato antifascista e antimperialista sorto a sinistra del Pci, fino al rientro nel partito, all'impegno di dirigente locale e poi alla partenza verso Roma e il mondo del cinema; a

Nino Calice, docente, storico e poi editore, entrato nel 1959 nel Pci di Rionero (un partito a maggioranza contadina, in cui Calice tenderà di tenere assieme «riformismo borghese e rapporto con le masse»), e poi consigliere della neonata Regione Basilicata; da Raffaello Giura Longo, che da giovane intellettuale cattolico dà vita alla rivista *Basilicata*, per aderire al Pci nel 1970; a Paolo Laguardia, esponente della Fgci potentina, giovane delegato Fiom alla Fiat di Melfi e per questo licenziato nel 1994.

I tratti comuni non mancano, ad esempio nella persistenza di una tradizione *socialcomunista*, che nel Sud resisté più a lungo che altrove, essendosi consolidata nelle lotte degli anni Cinquanta contro le forze reazionarie e i tentativi di isolare il movimento operaio, e nel movimento per la rinascita del Mezzogiorno. In questo quadro, non è un caso che molti dei quadri “raccontati” da Di Siena siano accomunati da un'impostazione “neilluministica” e da un'istanza di *modernizzazione* che raccoglie anche sollecitazioni di mondi diversi, tenendo però i piedi ben piantati nel proprio contesto, cercando un legame organico con le masse contadine, e trovando nel Pci la forza in grado di portare avanti la spinta all'emancipazione e al progresso.

Per l'Autore, gli anni del *boom* economico sono il momento in cui tale percorso giunge a una delle sue punte più avanzate, ma al tempo stesso «inizia a entrare in crisi». Le ondate migratorie e la «destrutturazione dell'economia agricola» – l'«altra faccia del “miracolo economico”», oggi totalmente rimossa – non sono controbilanciate in modo adeguato dall'industrializzazione sorretta dallo Stato, rispetto alla quale il Pci si trova «sostanzialmente spiazzato». Negli anni Settanta, destrutturato il mondo contadino, i comunisti cercano in settori di ceto medio l'alleato principale. D'altra parte, ormai anche nel Mezzogiorno una solida classe operaia è andata ricostituendosi, e il Pci ne è il punto di riferimento politico.

Di questa fase la “Taranto città operaia” è uno dei simboli. Qui – osserva Di Siena – allorché si costruisce l'Ilva «il Pci è già un partito operaio», sebbene la sezione di fabbrica nasca solo nel 1973; e «non

c'è reparto in cui non ci sia una cellula» del partito. La sezione “Lenin” seguirà poi tutta la parabola degli anni Ottanta, fino allo scioglimento nel 1990, in corrispondenza con la fine del Pci ma anche di un'intera fase della vita della città e non solo.

Ma il ruolo di concreta avanguardia svolto dal Pci nel Mezzogiorno trova una delle sue descrizioni più chiare nelle pagine in cui Di Siena, allora segretario del partito a Potenza, rievoca i giorni del terremoto del 1980. Assieme a quella del Comune, la sede del Pci è l'altro punto di riferimento per i soccorsi; centinaia di comunisti giungono da ogni parte d'Italia. «Di fronte alla latitanza di tanta parte [...] delle istituzioni – ricorda Di Siena – eravamo l'ultimo baluardo dello Stato democratico». I comunisti convincono la giunta «a nominare alla guida di ogni tendopoli i consiglieri comunali», in modo da costruire anche nell'emergenza un tessuto democratico. Il contra-

rio, insomma, di quanto è accaduto di recente all'Aquila, dove il territorio è stato militarizzato. E non a caso, l'Autore parla di quella esperienza come dell'«ultimo grande episodio di mobilitazione nazionale di un'Italia generosa e forte», di cui parte rilevante si riconosceva nel Pci.

La relazione che Di Siena svolse al III Congresso regionale, nel 1986, con cui termina il libro, testimonia peraltro che ancora negli anni Ottanta il Pci “teneva”, ponendo al centro della sua azione i temi fondamentali del lavoro e del territorio. Nel testo si ritrovano i «processi di deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro», la necessità di un «nuovo modello di sviluppo», il tentativo di rilanciare la natura di massa del partito, a conferma di una vitalità politica non certo esaurita. Anche per questo, il libro di Di Siena costituisce una testimonianza importante.

Alexander Höbel

### Hanno collaborato a questo numero:

*Francesco Alunni*, Cortona; *Adelina Bisignani* è docente di Storia del pensiero politico moderno presso il Dipartimento di Lettere, Lingue e Arti dell'Università di Bari; *Eleonora Forenza*, ricercatrice del dipartimento di Filosofia della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Roma Tre; *Alfiero Grandi*, presidente dell'Ars; *Alexander Höbel*, Fondazione Luigi Longo; *Alberto Leiss*, giornalista e saggista; *Chiara Meta*, Facoltà di Scienze della formazione, Università di Roma Tre; *Marco Aurelio Nogueira* è professore di Teoria Política e direttore dell'Instituto de Políticas Públicas e Relações Internacionais-IPPRI presso la Universidade Estadual Paulista-UNESP, São Paulo (Brasile); *Giovanni Semeraro* insegna Filosofia dell'educazione nella Universidade Federal Fluminense, Niterói (Brasile); *Massimo Stella* è dottore di ricerca in Filologia Classica presso l'Università di Pavia; *G. Battista Vaccaro* insegna Filosofia delle religioni presso l'Università della Calabria; *Fabio Vander*, saggista.